



Il sindaco fa il bilancio di quattro anni di governo dell'Ulivo. Sul federalismo: «Non può essere solo regionale»

Rutelli: «Ora Roma è vera capitale ma il nostro lavoro è ancora a metà»

La Tangentopoli romana? «Non passa per il Municipio...»

Pannella: «Potrei candidarmi anche io»

Marco Pannella torna a ipotizzare una sua candidatura a sindaco alle prossime elezioni comunali di Roma. Si chiede se, in questo caso, i liberali di Forza Italia come Antonio Martino e Marco Taradash «torneranno a preferire Formigoni a Pannella come un tempo, oggi eventualmente preferendo il candidato della parrocchia berlusconiana e gasparriana ad una eventuale mia scelta di scendere in campo, in proprio o a favore di progetti democratici e civilmente tollerabili per Roma». E aggiunge: «C'è che si sia affermato da una parte o dall'altra l'atteggiamento che prenderemo per le prossime elezioni amministrative romane (come d'altra parte quelle nazionali) non è affatto scontato». Una dura critica viene poi rivolta al coordinatore di An, Maurizio Gasparri: «S'impiccia anche di elezioni romane e non si limita a bacchettare Buontempo, ma sembra dare per scontato che la linea di Borghini sia quella di quel 20 per cento di cattolici romani, di tradizione reazionaria. Oggi - ha continuato - Gasparri accusa l'ottimo Rutelli di un peccato che sicuramente nessuno, purtroppo, può rimproverargli di aver commesso e - ahinoi - di voler commettere: realizzare a Roma una politica radicalmente antipolitichista per combattere il flagello della droga». Pannella che dice di aver incontrato tempo fa Borghini ora gli chiede: «Gasparri è portavoce autorizzato del candidato sindaco. Borghini non ha nulla da rettificare sulle frasi che gli vengono attribuite come quella su Spadaccia "compare" di Rutelli?».

ROMA. «Contro i vandali non servono pene detentive o pecuniarie, che spesso non pagano. Facciamoli lavorare, portiamoli con le squadre tecniche che devono aggiustare, ripulire, sistemare i loro danni». Francesco Rutelli comincia dall'ultima (amara) vicenda che ha avuto per protagonista Roma: la mutilazione della fontana del Bernini in piazza Navona. Ma questo non muta il giudizio complessivo: «Grazie al lavoro di questi anni Roma non è più una città abbandonata».

Cosa si rammarica di non aver fatto in questi quattro anni?

«Il punto dolente è il trasporto pubblico. Perché quando siamo arrivati abbiamo trovato quasi 4 mila miliardi di deficit. Abbiamo dovuto contemporaneamente risanare il deficit e migliorare il servizio. Compito titanico in una città che è grande 130 mila ettari. Abbiamo dovuto portare gli autobus nelle borgate e nei quartieri più lontani restituendo efficienza a un servizio decotto. Molte cose sono state fatte, penso ad esempio alle centinaia di pensiline installate. Ma la vera rivoluzione del trasporto pubblico si fa via che entrano in esercizio le nuove linee su ferro. E oggi abbiamo aperto i cantieri: c'è il prolungamento della linea A della metropolitana, l'inizio della linea C, la San Pietro-la Storta, il raddoppio della Roma-Lido e della Roma-Nord, la tramvia del Casaleto. Sono lavori imponenti, i risultati ci saranno ma si vedranno nel giro di un paio d'anni».

Facciamo il confronto con le altre grandi città del mondo.

«Parigi le metropolitane ha cominciato a farle cento anni fa. Noi dobbiamo cercare di arrivare al Duemila avendo fatto gran parte di quella che abbiamo chiamato "la cura del ferro", e allora avremo dato un contributo non effimero, non tampone e temporaneo, ma una svolta veramente strutturale della vita della città. E sono consapevole che per fare questo bisogna passare dentro una fase di doppio disagio: uno è quello del mantenimento di una rete inadeguata, vecchia. E l'altro è quello del disagio dei cantieri, che sono una cosa complicata. In questo momento a Roma ci sono aperti 550 cantieri».

In fatti Roma non sembra avere i connotati di una città alle soglie del Duemila. Non c'è piazza o vicolo del centro storico che si salvi dal rumore, dalla sporcizia...

«Sono aspetti un po' diversi per la verità. Roma è certamente più pulita di prima. I cantieri sono cantieri, non sono un segno di degrado ma di vitalità. Per il resto Roma offre delle bellezze che oggi è possibile godere anche meglio: l'illuminazione dei Fori, la riapertura della Galleria Borghese, i musei aperti a Ferragosto e durante l'anno più a lungo che a Londra e a Parigi. Sono segni, finalmente, di una capitale internazionale e non soltanto di una bella città addormentata».



Andrew Medichini/Ap

Le città dei sindaci e la pentola di Tangentopoli. Con le regole di moralità e trasparenza i sindaci appaiono più credibili e affidabili tanto da ipotizzare una lista del sindaco, con il suo nome e null'altro. Lei ci ha mai pensato?

«Sono contrario. Ritengo che la lista del sindaco debba essere la sua coalizione. Il sindaco deve riuscire a rappresentare una vastità, una pluralità di espressioni. Non essere una frazione, una parte. Il fatto nuovo della legge sui sindaci è che si vince se funzionano tre elementi: il sindaco, la coalizione e il programma. Il rapporto con i partiti è importantissimo e deve essere reale. Il sindaco deve garantire tutti con equilibrio. Altrimenti si andrebbe a dei meccanismi assolutistici non democratici».

Ma questa legge sull'elezione del sindaco, secondo lei, è fatta bene? O bisognerebbe cambiarla?

«La legge funziona. Va cambiato questo meccanismo paradossale per cui il sindaco che ottiene più consenso e vince al primo turno rischia di non poter governare. Se

negli Stati Uniti: presidente, vicepresidente ma lì non c'è il bipolarismo. C'è il bipartitismo. Il ticket presidenziale americano è l'espressione di un unico partito che può avere al suo interno diverse personalità. Il ticket in un sistema che ha due poli e 15 partiti, ancora oggi, diventa un fattore clamoroso di instabilità e di ritorno alla trattativa tra i partiti sopra la testa degli elettori. An ha un personale politico che è sostanzialmente quello del vecchio Msi. Cosa fa Alleanza nazionale? Candida il vice di Albertini o Buontempo Roma».

E arriviamo a Pier Luigi Borghini, il suo prossimo sfidante.

«E io non dirò nulla. Parlerò solo quando inizia la campagna elettorale, a settembre inoltrato. Fino ad allora il mio compito è di governare la città nell'interesse di tutti i cittadini e non di rappresentare una parte. Quando saranno state depositate le liste, programmi e candidature dirò quello che penso».

Borghini e Buontempo inceneriranno la sua campagna elettorale sulla grande periferia romana. Lei, invece, su cosa punta? È riuscito a svolgere tutto il lavoro previsto per i 4 anni?

«Ci sono moltissime parti della città dove il lavoro deve essere completato. C'è ancora tanta strada da fare. Roma è una città che aveva alle spalle almeno 10 anni di abbandono. Per capirsi: non si aggiustavano le strade, non si riparavano i vetri delle scuole. Se si guarda l'agosto di oggi e lo si paragona a quello di 4 anni fa, prima che diventassi sindaco, si trova una città viva, con i servizi che mediamente funzionano, con centinaia di iniziative culturali e di spettacolo, con i negozi aperti e iniziative per il sostegno degli anziani e gli emarginati. Quattro anni fa era il deserto civile. I cambiamenti sono stati immensi. Certamente, e ne sono consapevole, c'è ancora molto da fare. Sul tema delle periferie dico che il 70 per cento del nostro impegno e dei nostri finanziamenti sono andati per le periferie. Per la semplice ragione che circa tre quarti dei romani vivono lì. Con questo non voglio dire che abbiamo raggiunto gli obiettivi. Per raggiungerli abbiamo bisogno di altri 4 anni. Abbiamo dovuto prendere una città in spaventosa crisi economica, con un bilancio vicino al dissesto, con gli assessori che finivano in galera uno al giorno. Abbiamo dovuto rimettere ordine. Ed è un lavoro duro, faticoso e difficile. Certamente non ancora completato».

Ma lei, sindaco, come ha fatto a convivere con la «Roma degli affari», da Melpignano a Bonifaci...

«Questa città produce ogni anno ricchezza per alcune centinaia di miliardi. Pensare che anche all'interno dei poteri economici e finanziari ci si imbatta soltanto in Biancaneve e sette nani mi sembra una cosa improbabile. Ciò detto, il nostro compito è stato quello di fissare le

nuove regole e cercare di farle rispettare. Ai costruttori abbiamo imposto un severo e definitivo digiuno delle speculazioni edilizie. Abbiamo tagliato 54 milioni di metri cubi previsti dal piano regolatore. Quindi abbiamo sottratto possibilità di espansione edilizia con la realizzazione di nuovi quartieri grandi come l'intera città di Bologna. Poi abbiamo identificato, discusso e approvato il piano dei parchi più importante d'Italia, anche in collaborazione con la Regione. Vincolato a verde o a funzioni agricole oltre 80 mila ettari. Infine abbiamo identificato quelle realizzazioni edilizie, tutte legate ad aree verdi e nuovi servizi sociali, che potevano essere realizzate correttamente senza guardare alla tessera di partito degli imprenditori. Tanto è vero che gli imprenditori si sono seduti sui banchi del Consiglio comunale per sentire come andavano le delibere. Negli anni passati non avevano bisogno di questo: facevano le riunioni segrete. È un fatto positivo, un elemento di trasparenza».

Si, ma Bonifaci e Melpignano hanno mai bussato alla sua porta?

«Mi onoro di non aver mai incontrato Melpignano e Bonifaci che adesso sono in galera. Ma anch'essi avessi incontrati, perché avevano una richiesta legittima, avrebbero avuto lo stesso trattamento: né favori, né dispetti, né richieste di tangenti. Su queste basi si dialoga con tutti e non ci si compromette con nessuno. Questo non impedisce che qualcuno si muova e si agiti... Ma esistono dappertutto. È evidente che nelle nostre città, da Milano a New York e a Roma, le politiche economiche non sono fatte soltanto da galantuomini. Ma il compito di un governo democratico non è quello di scegliere gli affari di persone amiche ma è quello di stabilire le regole che valgono per tutti. È in questo credo che la rivoluzione che stiamo facendo a Roma è una delle cose tra le più importanti. Non ci sono più consorzi che partecipano alle opere pubbliche per spartirsi gli appalti. Si fanno gare regolati, vince il migliore offerente. E nessuno deve temere collusioni. In questo modo abbiamo privatizzato la Centrale del latte, abbiamo trasformato le vecchie gestioni del trasporto scolastico, delle pulizie e delle mense. E il Comune ci risparmia: con le nuove gare solo dalle mense, mezzo miliardo al giorno. E il servizio è migliorato non peggiorato, mediamente. Voglio dire che ogni giorno quel mezzo miliardo prendeva delle destinazioni improprie. Oggi, invece, significa risparmio e ci permette di investire in servizi sociali».

Le piace il federalismo che sta venendo fuori?

«Siamo a mezza strada. Per la tradizione millenaria del municipalismo italiano è impensabile un federalismo solo regionale».

Maristella Iorvasi

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romero
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone
ATINU	Vichi De Marchi
ART DIRECTOR	Rafio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garabois
CAPISERVIZIO ESTERI	Omero Ciari
L'UNA E L'ALTRO	Letizia Polonzi
CRONACA	Carlo Fiorini
ECONOMIA	Riccardo Ligouri
CULTURA	Alberto Crespi
IDEE	Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI	Melide Passera
SCIENZE	Romeo Bascioli
SPETTACOLI	Tony Jop
SPORT	Rinaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirelli, Alfredo Melici, Italo Priario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Priario Vicedirettore generale: Dario Azzeolino Direttore editoriale: Antonio Zallo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 6999261, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

Il caso

Fini e Gasparri a Bankitalia, ma non per chiedere scusa

E An spiegò a Fazio la macroeconomia

Niente autocritica dopo le polemiche sui «poteri forti». La ricostruzione dell'incontro fatta dal «Borghese».

Il 29 luglio scorso, racconta «Il Borghese», c'è stato un incontro tra il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e Gianfranco Fini, che, scrive il settimanale con la formula che in genere si usa nei comunicati ufficiali, «era accompagnato da Maurizio Gasparri». Il segretario di An e il suo accompagnatore si sono recati a Palazzo Koch per firmare «la pace tra destra e Bankitalia, tre anni dopo la polemica estiva aperta da An sul ruolo dei «poteri forti». Per i lettori più smemorati sarà il caso di ricordare che la campagna contro i «poteri forti» (concetto di per sé, a dire il vero, un po' debole) fu il tormentone che gli esponenti di An inflissero agli italiani nel tentativo di giustificare le non proprio brillantissime prove del governo Berlusconi. Il più «forte» dei «poteri forti» denunciati all'epoca dai fieri Gasparri e Tatarella era proprio la Banca d'Italia.

La notizia, diciamo, non è di quelle che rimarranno negli annali della Repubblica. Antonio Fazio, probabilmente, sarebbe sopravvissuto

anche senza le scuse di Fini e del suo accompagnatore, tanto più che non si può dire che esse siano state tanto tempestive. D'altra parte, essendo il governatore una persona amabile, costretta a parlare con tanta gente per dovere d'ufficio, non si vede perché avrebbe dovuto rifiutarsi ai dirigenti di An in formazione ufficiale. Quel che merita di essere segnalato non è il fatto in sé, ma il modo in cui uno dei protagonisti dell'incontro, Gasparri, ha voluto ieri ricostruirlo. «Non c'era nessuna pace da firmare - ha dichiarato il coordinatore di An - per il semplice motivo che con la Banca d'Italia non c'è mai stata una guerra. Si tratta di un'espressione giornalistica». Gli attacchi della destra all'autonomia della Banca centrale, che all'epoca provocarono non poche preoccupazioni sia in Italia che all'estero perché venivano da un partito allora al governo, furono insomma un incremento di pro quo: avevamo capito male noi. Colpa dei giornalisti, *ca va sans dire*.

Ma se non si trattava di chieder

scusa per la polemica sui «poteri forti», che quella - ci assicura Gasparri - «Tatarella la fece non nei confronti della Banca d'Italia ma di certi ambienti finanziari» e An, per carità, «rispetta una istituzione che è svincolata dagli schieramenti politici», che accidenti ci sono andati a fare a Palazzo Koch Fini e il suo accompagnatore? Di che si è parlato nell'incontro che il coordinatore di An dice essersi svolto «in un clima cordiale» (ci mancherebbe...) e «senza alcuna implicazione di carattere politico»? «È stato uno scambio di idee sui massimi sistemi della macroeconomia», sostiene Gasparri. Conoscendo le qualità del coordinatore di An, il pensiero che il governatore Fazio possa aver sentito il bisogno di discutere proprio con lui i «massimi sistemi della macroeconomia» non ci aiuta a guardare con serenità al futuro. La preghiamo, governatore, se può smentisca.

Paolo Soldini

Proposta Ppi sulle firme per i referendum

Non più una quota fissa di firme per promuovere un referendum abrogativo, ma variabile in base al corpo elettorale. È la proposta del Ppi che in un emendamento alla Bicamerale prevede che il referendum venga indetto quando «lo richieda un numero di elettori pari all'1,8% degli elettori». Attualmente per promuovere una consultazione referendaria sono necessarie 500 mila firme, quorum che la commissione ha elevato a 800 mila.